

RINO CAVIGLIOLI

Segretario nazionale anni '70

Testimonianza raccolta in più colloqui nel corso del 2012 e rivista in febbraio 2013

Sono nato a Roma, il 15 agosto 1941, nel popolare quartiere Prenestino, vicino al luogo dove poi fu costruita la chiesa di San Leone. Mio padre era tramviere, un posto di lavoro povero, ma sicuro e relativamente apprezzato nella scala sociale. Aveva fatto per alcuni anni il carabiniere, poi aveva conosciuto mia madre. Allora i carabinieri potevano sposarsi solo in età piuttosto avanzata per il tempo, ma lui voleva la sua donna: lasciò l'arma e fece per un po' di tempo il muratore, all'Eur in costruzione, finché riuscì ad entrare all'Atac, come si chiamava allora l'azienda tramviaria romana. Mia madre, dopo aver fatto la sarta in casa per qualche tempo, s'era fatta casalinga per accudire lui, me e le tre sorelle che mi circondavano, Lina Laura ed Enrica, due più grandi e una più piccola. Abruzzese mia madre, umbro mio padre.

Davanti le finestre di casa, nel cortile interno, c'era un piccolo orto, che mio padre aveva inventato e coltivava, ricordo e retaggio della sua ripudiata origine contadina, distribuendone poi i prodotti anche agli altri inquilini del palazzo. Di fianco un grande spazio sterrato che chiamavamo pomposamente "i giardinetti", anche se non c'era né una pianta né un filo d'erba. Comunque era uno spazio libero per giocare e per le giostre itineranti. Poi lì hanno costruito la chiesa di San Leone con un piazzale davanti e, accanto, il campo sportivo, i locali per le attività dei gruppi e delle associazioni religiose, le abitazioni per i sacerdoti e per le suore. Tra i sacerdoti arrivò Don Luigi Di Liegro, il "mio prete".

La tua era una famiglia cattolica?

Sì. Mio padre era democristiano convinto: non potrei dire proprio di destra, ma di orientamento fanfaniano, seriamente anticomunista. A quel tempo Fanfani era un animale un po' strano che, a idee democratiche e socialmente aperte, associava pulsioni populiste e autoritarie. Ai miei genitori ho dato sempre del voi, anche quando le mie sorelle passarono lentamente al tu. È solo in una piccola chiesa di un obitorio d'ospedale che, dicendo parole di dolore, ho salutato per la prima volta con intimità la mia mamma. Con mio padre invece l'intimità non arrivò mai. Era ancora un genitore di quelli che, diceva, i figli si baciano solo quando dormono. E riteneva salutari due sberle quando i figli andavano puniti. Una volta, ero alle medie, fu convocato dalla scuola. Entrò in classe e parlò a lungo con l'insegnante. Tornato a casa dal lavoro, la sera, si lasciò baciare come sempre, poi si sfilò la cinghia e me le diede con furore tanto da segnarmi il corpo. Alla fine intervenne mia madre, io gridavo e lui piangeva silenziosamente. La cosa non si ripeté mai, ma con tutto l'amore che mi regalò per il resto della sua lunga vita non riuscì più a comperarsi un po' di intimità. Non ne vado fiero, non ci riuscii.

La mia via ha ceduto poco al progresso: qualche ritocco e "le baracche" sono state trasformate in "villinetti", il vecchio "carbone e legna" vende ora detersivi e qualche elettrodomestico, lì sono ancora latteria e bar dove si comprava il

gelato da cinque lire, uno dei più grossi, vicine alle case dei miei amori giovani, quando volevo sposare tutte le ragazzine che mi piacevano. Al Prenestino gli amici li trovavi sotto casa, all'angolo della strada, sulla staccionata dei giardinetti, in parrocchia: erano quelli i luoghi della socializzazione. Gli amici di sempre, quelli che hanno accompagnato la mia vita, che ritrovavo subito dopo che ero stato via da Roma più di quindici anni: Pino, nato quindici giorni prima di me e al quale ho rubato una parte del latte materno, Enzo che ci portava a Pereto a passeggiare in montagna e poi a sparare alle lucertole mentre sua madre cucinava per tutti noi, e poi Nando il più buono colpito ancora giovane da un infarto, e Salvatore che riusciva sempre ad avere più dubbi di me, su tutto. Enzo era quello deputato, da me e Pino, a "fare a botte" per tutti. Non era aggressivo, non cominciava mai per primo una lite, ma se qualche ragazzo di altre piccole bande si permetteva una parolaccia, era pronto l'invito ad "andare al pratone" e vedersela lì, in un luogo spesso deserto. Poi lungo la strada, riconoscendosi innocente, si voltava all'improvviso e cominciava picchiare.

La mia casa è sempre stata una casa aperta agli amici, malgrado fosse di appena due stanze: una grande cucina e una grande camera da letto, con un bagno ricavato dall'appartamento accanto. Dopo la guerra, una famiglia, che s'era dichiarata "sfollata", aveva occupato buona parte del nostro appartamento. Il fatto provocò un conflitto di anni, fatto di ritorsioni e dispetti, e solo crescendo noi figli siamo stati portatori di pace. Non so come abbiamo fatto i miei a reggere quella situazione, con i "turni spezzati" di mio padre e con tre figli in camera da letto. La sera, sotto le coperte, sentivamo "Briscola!" alla radio. Solo anni più tardi mi sono venuti alla mente e ho compreso quei fiati repressi di mio padre che si esaurivano in respiri liberatori e un po' affannosi... Eppure hanno retto.

Prima che fosse costruita San Leone frequentavo la chiesa di Sant'Elena, dove avevo fatto tutta la trafila nell'azione cattolica: fiamma bianca, poi verde, rossa, quindi pre-ju e ju (juniores). Ci tenevamo a distinguerci dagli altri gruppi associativi, come l'oratorio o gli scout; noi eravamo l'Azione Cattolica: "qual falange di Cristo Redentore / la gioventù cattolica è in cammino ... bianco padre che da Roma / ci sei meta luce e guida..." eravamo solo noi a cantarla, piccoli apostoli pronti a molto, se non a tutto, per portare il dono della fede a chi ne era privo. E ci faceva un certo effetto. Adunanze, falange, non coglievamo di certo l'ambiguità del linguaggio. E apostolato era la parola più ricorrente. Ecco il mio ambiente: Roma, un quartiere di periferia, il Prenestino, un prete, una chiesa, l'Azione cattolica, gli amici, una famiglia che viveva assai modestamente: forse eravamo poveri, ma non me ne sono mai accorto.

Prima di procedere vorrei dare una spiegazione. Questi appunti sui miei ricordi e sul fare sindacale, sono iniziati con un racconto su di me e sul mio profondo coinvolgimento emotivo. Non intendo affatto negarlo: tale stato ha accompagnato tutta la mia esperienza sindacale. Per questo il sindacato mi ha cambiato, ha segnato la mia vita e quella della mia famiglia. Secondo me chi lavora con le persone non può far vincere solo la ragione, il calcolo e la freddezza. Sono qualità ottime, ma solo se messe al servizio della passione: chi lavora con gli uomini deve mettere in gioco la sua anima, un po' deve regalarla e un po' rubarla. Ancora oggi continuo a pensare che una politica, una

organizzazione, una istituzione senza anima possono attirare solo le persone "interessate", nel senso che partecipano solo per loro diretto interesse personale.

Cosa ricordi della tua esperienza nell'Azione Cattolica con Don Luigi Di Liegro?

Don Luigi aveva sostituito il vecchio motto "preghiera azione sacrificio", che campeggiava in un grande scritto nel salone dell'Azione Cattolica, con "vedere giudicare agire". Il nostro gruppo si riuniva la sera, ciascuno esponeva un fatto che nel corso della settimana gli era parso interessante, se ne sceglieva uno da discutere, ci si ragionava attorno per individuare il significato di quello che era successo e di lì si traeva un insegnamento da riportare nella vita. E allora scompariva la via di uscita facile tramite le parole: apostolato sì, ma rivolto a chi? Per dire cosa? E chi è il tuo prossimo? Non chi dice Signore Signore... Attorno a noi ci sono soprattutto i poveri e i più poveri, "stanno bene" le famiglie dei tramvieri, dei ferrovieri, degli statali se non hanno troppi figli. Di ricchi in zona non se ne vedono ma si sa che esistono. E, nel racconto dei casi individuali, la povertà si fa concreta e si vede la violenza che è nei fatti che accadono e nelle persone. Il nostro posto è lì, con i poveri, con i deboli, con i giusti che vengono messi in croce anche se hanno ragioni e speranze. Vedere giudicare agire, il nostro posto è con gli umili, che sono grandi, anche se hanno tolto loro beni materiali parole sapere. Perché ogni persona, ci diceva Don Luigi, è un universo unico e irripetibile di bisogni, affetti, aspirazioni, idee, è la concentrazione della storia dell'universo e della salvezza in un punto. Il chiodo era stato piantato e ben in profondità.

La società moderna si mostrava sempre più nuda e sporca nei suoi punti di debolezza.

Giustizia dunque, e diritti per persone, per i lavoratori, per la classe. Vedere, giudicare, agire... Forse allora non coglievamo appieno la modernità di un metodo che, mezzo secolo dopo, sarebbe stato inglobato dal femminismo per le sue battaglie politiche. Don Luigi aveva importato dalla JOC, la gioventù operaia francese, il Movimento lavoratori dell'Azione Cattolica, che fondò in Italia, e il metodo della "revisione di vita", che insegnò al nostro cervello ad affrontare criticamente la realtà quotidiana. Noi ragazzi, io Pino Enzo Salvatore Nando e altri, con l'aiuto di Don Luigi, e con la presidenza di Enrico Ziantoni, autotassandoci, fondammo perfino un "Centro di cultura operaia" che editò per qualche mese i suoi "Quaderni", dei quali conservo qualche copia. Sotto le spoglie di un circolo ricreativo, per altro adeguatamente attrezzato con biliardi pingpong e palestra, proponevamo incontri in libertà sui temi sociali del momento e cineforum: forse talvolta esageravamo nella ricerca di una nuova spiritualità, ad esempio proponendo Ingmar Bergman, che era il nostro regista preferito, con la sua trilogia e "Il settimo sigillo" in bella vista. Ma non ricordo episodi di rifiuto. Un centro di cultura operaia a Roma all'inizio degli anni sessanta, a Roma città della burocrazia e del pubblico impiego? Ha avuto inizio così, nella mia testa prima ancora che nella pratica quotidiana, la mia esperienza associativa. Intendiamoci: a quel tempo avevo una idea assai vaga di cosa fosse il sindacato, il lavoro operaio in fabbrica, i metalmeccanici da me conosciuti riparavano moto e autoveicoli...

Quale è stato il tuo percorso scolastico?

Elementari, medie, istituto tecnico per geometri. Conseguito a fatica il diploma, ho fatto qualche tentativo per esercitare la professione, ho frequentato un paio di cantieri edili. Ricordo ancora gli sguardi divertiti dei muratori quando scoprivano i miei passi incerti su una impalcatura traballante ai piani alti: "... venga ingegnè, se regga al tubo...". No, non era il mestiere per me e decisi che avrei fatto altro nella vita.

Poi hai incontrato il sindacato, e precisamente la Cisl...

Fui fortunato. Enrico Ziantoni era responsabile quadri della Cisl e gestiva il reclutamento dei giovani da inviare al Centro Studi di Firenze. Qui, per essere ammessi, bisognava fare prima un corso per corrispondenza di sei mesi, per i quali la Cisl forniva i sussidi dell'Istituto Sociale Ambrosiano, allora sotto la guida del professor Zaninelli, sull'economia, la contrattazione, le organizzazioni sindacali, il pluralismo sociale. Nel corso dei sei mesi c'erano un paio di verifiche. Del nostro gruppo di Azione Cattolica fummo scelti in due per partecipare, uno superò l'esame finale, ero io. Mi resi conto allora che la mia vita poteva cambiare.

Dopo il corso ti aspettavano quattro mesi al "Centro studi" di Firenze: un posto magnifico, verde e silenzioso, dove si studiavano, insieme alla storia del sindacato, economia e tecniche contrattuali, e si facevano esercitazioni e ci si scambiava le parti tra sindacalisti e imprenditori. Poi un periodo di sperimentazione: sei mesi in un posto che non conoscevi a fare il sindacalista. A me toccò Milano e quindi Sesto San Giovanni, la "Stalingrado d'Italia" come veniva affettuosamente chiamata allora...

In che anni siamo?

Tra la fine del 1961 e l'inizio del 1962. Avevo vent'anni! A Milano c'era Pierre Carniti, e alla Fim di Sesto S. Giovanni, dove mi aveva mandato ad operare, c'era Regina, che sarebbe diventata la compagna della mia vita. Quell'andata a Milano ha segnato il mio destino, ha dato una direzione e un senso alla mia vita.

Sindacalista della Fim a Sesto San Giovanni era Sebastiano Gilardi. L'attività prevalente di un sindacalista di base era "costruire l'organizzazione", che poi significava sostanzialmente due cose: tenere i rapporti con gli attivisti e fare informazione, cioè stampare migliaia di volantini al giorno col ciclostile e andarli a distribuire davanti alle fabbriche. All'inizio avevo uno "Zigolo", una Moto Guzzi di piccola cilindrata allora mitica. Talvolta andavo a distribuire i pacchi di volantini con Regina, lei cercava di tenersi alla mia vita senza stringersi, finché un giorno le nostre mani si sfiorarono... Ero rimasto per sei mesi nello stesso ufficio dandole del lei...

Quell'anno andai in vacanza con Don Luigi, con una Fiat 500 e una tendina da campeggio, tra le montagne dell'Austria e della Selva Nera. Al ritorno gli volli far conoscere Regina e così fece il suo ingresso in casa sua il primo ospite che lei ricordasse. La sera dove campeggiare nel cuore di Sesto S Giovanni? Gli

alberghi non facevano per noi, ci accomodammo quindi con i nostri materassini gonfiabili sul pavimento della Cisl. Il secondo ospite fu Ziantoni: veniva da Roma, fu invitato a cena con una qualche rigidità dalla mamma di Regina. La disabitudine all'accoglienza l'aveva portata a chiudersi, a diffidare di tutti. Poi, energica come sempre, si accinse a dirigere il traffico. Ziantoni rimase qualche secondo in silenzio, poi: "...mamma mia che suocera...!" sbottò, metà serio e metà divertito. Qualche attimo di gelo poi tutto si stemperò in una risata collettiva. Non seppe mai cosa aveva rischiato, solo a me era consentito sfottere e sentirmi a casa mia in quella casa. Il piccolo Salvatore, il fratello di Regina, nascondeva a fatica la sua gelosia.

Allora tu eri operatore della Cisl?

No, ero operatore della Fim: Carniti aveva già provveduto a "verticalizzare", a dare un profilo autonomo alla categoria. C'erano anche operatori delle altre categorie, ma a Sesto i metalmeccanici erano di gran lunga prevalenti, attorno ai 25.000.

Allora la contrattazione nelle aziende non era ancora frequente. Ci fu qualche caso isolato, spesso in vecchie aziende dove la Fiom aveva un peso schiacciante. Tra queste ricordo la OSVA, una azienda di elettrodomestici, soprattutto cucine a gas. Lì si contrattava tutte le settimane. La Fiom aveva come operatore un personaggio singolare, Ciccio Fumagalli, già sulla cinquantina, grande e grosso, si avvicinava al quintale. Tra il Fumagalli che era così e l'azienda che ovviamente privilegiava i rapporti con la Fiom, per me, ragazzino della Fim che per altro contava poco in quella azienda, era fatica immane riuscire a prendere la parola. Quando ci riuscivo Ciccio mi parlava sopra, andava avanti senza riguardo... Così ho cominciato a capire qualcosa sui rapporti di potere.

Siamo ai tempi della famosa vertenza degli elettromeccanici...

Si era conclusa da poco. Carniti ce ne parlava spesso, ma io non ebbi modo di parteciparvi. Intanto si erano conclusi i sei mesi di sperimentazione e io dovevo tornare a disposizione della Confederazione. "Ma cosa ci vai a fare a Roma?", mi diceva Carniti. Ma fedele ai miei impegni e sotto la pressione dei miei che non s'erano rassegnati all'idea di sapermi lontano, tornai a Roma. La Confederazione mi propose di andare ad occuparmi del settore industriale a Latina, dove per altro c'era un discreto nucleo di industria metalmeccanica cresciuta con gli investimenti favoriti dalla Cassa per il Mezzogiorno. Ubbidiente mi separai dall'amore appena trovato e andai ad operare a Latina: il sindacato veniva prima. Tornai in casa con i miei, che finalmente s'erano visti assegnare una casa in cooperativa.

Facevo su e giù da Roma. L'esperienza procedeva bene, in Unione ero riconosciuto, stimato... e un po' sfottuto, come capitava a tutti noi che avevamo fatto il Centro Studi. Comunque l'incarico di responsabile del settore industria mi aveva dato un ruolo piuttosto impegnativo per un ragazzino quale ero. Poi un giorno mi mandò a chiamare Nicola Di Napoli, storico segretario di Bruno Storti, segretario generale della Cisl. Dopo avermi espresso la stima che l'organizzazione nutriva nei miei confronti, mi disse che per un paio di mesi

avrei dovuto sospendere l'attività sindacale per impegnarmi nella campagna elettorale imminente, nella quale Storti era candidato. Ora, se c'era una idea che ci avevano messo in testa al Centro Studi, e che s'era rafforzata poi a Milano, era quella dell'autonomia del sindacato dai partiti, che noi traducevamo brutalmente con l'incompatibilità tra cariche sindacali e cariche politiche. Tutto preso da questa idea gli risposi subito che non avevo alcuna intenzione di mettermi a fare propaganda elettorale. Di Napoli insistette, mi diede un po' di tempo per pensarci ma dopo una ventina di giorni gli confermai che non avevo cambiato idea.

Un giorno capitò all'Ufficio quadri confederale Carniti, con il quale non m'ero più sentito. "Allora quando torni a Milano?", chiese senza preamboli. "Quando vuoi", risposi. E così fu. Mollai tutto, un paio di settimane per chiudere le faccende che avevo in corso a Latina e fare le valige. Tornai a Milano con gran dispiacere della mia famiglia che aveva messo in croce Ziantoni per tenermi a Roma o dintorni. Era passato più o meno un anno...

Ricordiamo il periodo: si parla di elezioni politiche, quindi siamo nel 1963.

Si, l'anno è quello. Tornai a Milano, questa volta Carniti non mi rimandò a Sesto San Giovanni ma mi assegnò la zona Romana-Giambellino, una zona enorme che conteneva fabbriche come la Fiat-Om, La Lagomarsino, la Redaelli, una zona successivamente divisa in più sedi sindacali ma allora affidata ad un solo operatore. Siamo in un periodo in cui si accentua la verticalizzazione, con la conseguente crescita politica e organizzativa delle categorie, in particolare dei metalmeccanici.

Era forte la Fim in quella zona?

In alcune fabbriche avevamo una discreta presenza, ma il rapporto tra noi e la Fiom era di uno a tre circa. Mi misi a lavorare di lena. Presi di mira alcune fabbriche dove c'erano possibilità di buona crescita, ed ero sempre lì fuori dai cancelli per cercare di costruire l'organizzazione. Mentre prima a Sesto, nel periodo della sperimentazione, ero pagato dalla Confederazione, 50.000 lire al mese (circa 26 euro) cui Carniti aveva aggiunto una integrazione di 5.000 lire, ora ero pagato interamente dalla Fim, 60.000 lire al mese. Insieme a Carlo Ramella, che dopo molti anni alla Fim passò al partito comunista e fece il deputato, avevo preso in affitto una stanza con un cucinino, che aveva i servizi sulle scale. La sera mi accoglieva il caldo della casa di Regina, dove la mamma vegliava rigorosamente sulla sua incolumità sessuale: è un bravo figliolo ma un po' terrone, aveva detto la prima volta che mi aveva visto. Meglio non fidarsi. Ogni quindici giorni tornavo a Roma dai miei, portandomi dietro i vestiti da lavare: non è che allora si andasse in tintoria, almeno non quelli come me.

Quale era la tua attività prevalente?

Erano gli anni in cui si costruiva l'organizzazione, e non era una impresa facile, anche perché ai sindacalisti non era consentito entrare in fabbrica. Agli ingressi delle aziende c'era quasi sempre una striscia, oltre la quale non potevano andare. Il grosso dell'impegno era assorbito dal rinnovo e dalla gestione del

contratto nazionale, dal lavoro organizzativo, dal rapporto con gli attivisti e gli iscritti. Non c'era la delega per la trattenuta in busta paga per il sindacato. Con il contratto del 1963 si era conquistato il sistema di finanziamento sindacale con l'assegno: ogni tre mesi veniva messo in busta paga un assegno di mille lire, che poteva essere utilizzato per fare la spesa o per iscriversi al sindacato consegnandolo agli attivisti. Anche di qui venne una spinta significativa alla crescita dell'organizzazione.

In quel periodo cominciava a svilupparsi, anche sull'onda dei risultati del contratto del 1963, la contrattazione aziendale?

Diciamo che allora c'era, più che altro, la nostra richiesta di contrattare nelle aziende, ma non una contrattazione molto diffusa. Ricordo comunque alcune vertenze, come quella alla Fiat-Om, con la polizia che ancora ci teneva sul marciapiede, dall'altra parte della larga strada. Una volta riuscimmo a fare una specie di lungo corridoio lungo il quale si doveva arrischiare chi voleva entrare in azienda e non scioperare. Io ero ancora un po' a digiuno di vertenze sindacali dure, a Sesto avevo avuto qualche esperienza ma piuttosto leggera. La polizia proteggeva quelli che entravano al lavoro. Ricordo che Pippo Morelli, una persona assolutamente mite e aliena da ogni tipo di violenza, cercava da dietro le gambe dei poliziotti di mollare qualche calcio ai crumiri che entravano a lavorare.

Adesso eravamo tutti stati dotati di una Cinquecento Fiat con altoparlante, e con quella ci muovevamo per andare all'alba, nella città nebbiosa e ancora in sonno, all'entrata delle fabbriche dove c'era qualche vertenza, a fare le prediche ai crumiri. Noi, ma quando le vertenze si facevano dure anche sindacalisti di altre categorie, ricordo ad esempio Mario Colombo che allora era segretario dei tessili. Fu lì che, per controllare il freddo umido che ti entrava nelle ossa da tutti gli spifferi della Fiat 500, mi feci i primi grappini alle sei del mattino...

C'era stata, tra il 1960 e il 1961, la grande vertenza degli elettromeccanici...

Sì, ma quello era stato un episodio un po' isolato, per quanto importante, che aveva coinvolto le aziende del settore elettromeccanico. Non riuscimmo a fare altrettanto nel settore auto - dove pure erano numerose e importanti le aziende: Autobianchi, Innocenti, Alfa Romeo, Fiat-Om... - o nella siderurgia presente con Falk, Breda ecc...

Quanto tempo sei rimasto a Milano?

La mia presenza a Milano era destinata di nuovo a interrompersi. Un giorno che ero capitato a Roma in Confederazione, incontrai Ziantoni, che mi propose di fare il responsabile confederale dei giovani della Cisl. Allora non c'era un settore specifico di attività per i giovani, né tantomeno un responsabile. Si trattava quindi di mettere in piedi ex-novo tale attività, per di più tra mille diffidenze di quanti non ne vedevano proprio l'esigenza, considerando i giovani lavoratori come gli altri. Alla Fim Morelli Bentivogli Carniti cercarono di

dissuadermi, e tuttavia, un po' perché quell'impegno nuovo mi attirava, un po' perché mi ricongiungeva con la famiglia, accettai.

E così decisi di sposarmi e di tornare nuovamente a Roma, questa volta con Regina. Siamo nel 1964. Celebrò le nozze, a Sesto San Giovanni, Don Luigi Di Liegro. Fu lui, tra l'altro, a sposare anche le mie sorelle, a celebrare le nozze d'argento dei miei genitori, a battezzare i miei figli.

Sono stato un po' vagabondo all'inizio della mia vita sindacale. Ho cercato di cogliere le opportunità che mi si offrivano, ma senza farmi usare. Dunque torno a Roma e mi insedio nell'Ufficio confederale giovani. Ricordo che l'Ufficio personale voleva che timbrassi il cartellino "come tutti gli impiegati", ed ero quasi nuovamente con le valige in mano quando mi arrivò la comunicazione che mi avevano, anche formalmente, fatto funzionario... Nel frattempo Storti, gran signore che non covava rancori, mi aveva "perdonato". Segretario organizzativo e mio referente era l'on. Vito Scalia. Mi misi a lavorare come un matto, presi contatto con tutte le strutture regionali, che a loro volta promossero comitati giovani nelle province. Facemmo molta formazione al Centro Studi. Insomma la Cisl cominciava anche a mostrare una faccia giovane. Da parte mia avevo costituito la Commissione nazionale con i giovani più tosti impegnati nella Cisl: sono sempre stato attratto dalle persone un po' ribelli, anche successivamente, nella scelta degli attivisti, ho teso a privilegiare quelli con più spirito critico, mi sono sempre apparsi più creativi, più efficaci, più liberi e utili per l'organizzazione.

Come fu che poi tornasti a Milano, dai metalmeccanici della Fim?

Ci fu una riunione della Commissione nazionale giovani a Cagliari, nella primavera del 1964, con la partecipazione di Scalia. Già nel corso del dibattito avevamo cominciato a sfrucugliarlo un po'; quello scapestrato di Franco Bentivogli si rivolse a lui, nel corso del dibattito, declassandolo da onorevole a signor Scalia, a sottolineare la nostra distanza dalle sue posizioni. Votammo un documento che aveva al centro il problema, per noi cruciale, dell'autonomia e della incompatibilità. Il documento circolò nella Cisl come espressione unanime della Commissione nazionale giovani, compreso il sottoscritto, ma senza l'avallo della Segreteria confederale. Quell'episodio segnò un punto di rottura con la Confederazione. Scalia mi convocò, mi disse che Storti non era d'accordo con quello che avevamo fatto e che, per quanto riguardava me, o mi rimettevo in riga o dovevo trovare un altro posto dove fare il sindacalista. Gli risposi che Storti non mi aveva ancora detto nulla e chiesi di parlargli. Così avvenne. Storti mi disse che quelle idee di autonomia e incompatibilità, come noi le sostenevamo, non andavano bene per la Confederazione. "Perché non torni dai metalmeccanici visto che la pensi come loro?", concluse. In fondo il suo ragionamento era lineare, avendo una certa idea di organizzazione sindacale.

In quel periodo non eri certo l'unico a entrare in conflitto con la Confederazione sul tema dell'incompatibilità.

No di certo. Il tema dell'incompatibilità, e più in generale dell'autonomia del sindacato, rappresentava una scelta di campo ed era di tutta la "minoranza", battuta dalla maggioranza guidata da Bruno Storti nel congresso del 1965.

Storti vincerà di misura (con il 51%) sulla “sinistra” anche il congresso del 1969 – famoso lo slogan: “Potere contro potere” – nel quale però il principio dell’incompatibilità fu fatto proprio da tutta la Cisl.

Ma nel 1965 in Confederazione tirava tutt’altra aria. Così io fui costretto ad anticipare i tempi. Ero in buona compagnia, anche se eravamo una minoranza. Di lì a poco se ne sarebbero andati dalla Confederazione personaggi di primo piano, che non rinunciarono alla battaglia, ma scelsero di condurla da altre strutture della Cisl, di categoria o periferiche. Il caso più clamoroso fu quello di Idolo Marcone, rimasto isolato in Segreteria, che agli inizi del 1966 fu cooptato alla guida degli alimentaristi, dove già si era “rifugiato” Eraldo Crea. Così altri operatori confederali di alto rango erano migrati altrove: Sandra Codazzi ai tessili, Franco Marini alla Federpubblici, Cesare Delpiano a Torino con i metalmeccanici... Carniti, che nel 1968 era stato eletto nella Segreteria confederale, sarebbe tornato ai metalmeccanici, a fianco di Macario, dopo il congresso del 1969, per diventare poi segretario generale della Fim l’anno seguente.

Luigi Macario aveva anticipato tutti nel novembre 1962, accettando di fare il segretario generale della Fim. Fu lui a farmi la proposta di entrare nella Fim nazionale a curare i giovani, l’organizzazione e la stampa, il modesto ma glorioso “Ragguaglio Metallurgico”. Gianni Bon , l’altro operatore politico, seguiva la contrattazione.

Tornavo così a Milano, dove era la sede della Fim nazionale, tra lo sconcerto dei miei familiari e il silenzio, forse non troppo dispiaciuto, di Regina, che a Roma, da pochi mesi, aveva messo al mondo Barbara, la nostra prima figlia. Quel giorno c’ero ma non servii a niente. Subito dopo il parto Regina fu presa da un attacco di fame. Era la mattina presto di una domenica. il 22 agosto 1965. Ricordo che girai per il quartiere alla ricerca di qualcosa di decente da mangiare, tornai in ospedale con un panino e glielo diedi quasi trionfante. Fui gelato dagli sguardi pieni di commiserazione delle suocere...

Alla Fim nazionale mi trovavo bene, l’ambiente era effervescente con personaggi come Carniti, Pippo Morelli, Nino Pagani che, come segretario organizzativo, era il mio referente politico. E poi Bruno Manghi, presente in tutte le occasioni strategiche, anche se quasi sempre con ruoli formali indefiniti. Il lavoro era interessante e gratificante. Da un punto di osservazione tutto sommato poco esposto, potevo vedere le trasformazioni che stavano cambiando il sindacato. Eppure ero irrequieto, scalpitavo, perché quello era pur sempre un lavoro da funzionario e non da sindacalista sul campo. Arriva così la proposta da parte di Antonio Gilardi di andare a Lecco. Gilardi era operatore a Lecco e, nella sua umiltà, non se la sentiva ancora di fare il segretario della Fim e cercava qualcuno che potesse assumere la responsabilità di quella struttura. Ovviamente accettò con entusiasmo e mi trasferisco. Da Roma m’ero trasferito a Sesto San Giovanni, dove era nato Luca: quella volta non c’ero. Ed ora mi trasferivo da Sesto a Lecco, precisamente a Garlate, in una piccola vallata con un fiumiciattolo che scorreva alle spalle della mia casa ma con un deposito di carburante davanti. Io, Regina, i due figli e nonno Giovanni, che nel frattempo s’era aggiunto alla famiglia. Vecchio membro socialista della commissione interna della Fiom alla Magneti Marelli, era ancora incazzato con i comunisti che, lui diceva, alle feste aziendali gli rubavano il vino. Era generoso, nonno Giovanni, innamorato della figlia; nella sua lunga vita è stato una colonna per i

suoi nipoti che forse così hanno sofferto un po' meno per le mie assenze. Ma ora soprattutto penso che senza Regina non avrei potuto fare la mia vita. Peccato che non glielo abbia mai detto.

In che periodo siamo?

Era stato concluso da poco il controverso contratto del 1966, che aveva sollevato forti contrasti nella Fim. Molti diritti, tra gli altri contrattazione aziendale, comitati paritetici per la verifica delle qualifiche, delega sindacale, ma pochi soldi. Una parte minoritaria ma autorevole dell'organizzazione era fortemente contraria ad accettare quella conclusione. La Fim, in un memorabile Consiglio generale che si tenne a Brescia, approvò a maggioranza l'accordo. Mitico fu Macario. Durante i lavori, mentre usciva dal salone, gli fu chiesto come andava il dibattito. Rispose: "È un casino... protestano tutti... Ci sarebbe di che dimettersi..." e fece per allontanarsi. Poi tornò indietro "... per fortuna che me ne sbatto i coglioni!". Roba da grande leader perché, se dici e soprattutto se fai così, cioè non ti dimetti, poi devi indovinarci, altrimenti "sembri" autoritario e insopportabile. Ciò non impedì una frattura con due figure di grande autorevolezza: con Castrezzati, leader storico della Fim di Brescia che uscì dalla segreteria, e con Alberto Gavioli segretario di Modena. Carniti, che pure non nascondeva i limiti dell'intesa, guardava lontano: dall'accordo usciva rafforzato, con il diritto alla contrattazione aziendale, il potere contrattuale del sindacato, anche se tutto ancora da far valere, mentre con la delega si ponevano le basi materiali per lo sviluppo impetuoso del sindacato negli anni successivi. Certo, la gente era scontenta, gli attivisti insoddisfatti, gli aumenti retributivi erano davvero poca cosa. Ma si può dire che anche dal risentimento e dalla delusione di quelle conclusioni contrattuali venne la spinta che avrebbe portato all'autunno caldo, all'esplosione della contrattazione aziendale e al grande contratto del '69.

Le condizioni c'erano. Dopo la depressione degli anni 1965-67 il ciclo economico tornava ad espandersi. E così fin dall'inizio del 1968 prese l'avvio uno dei periodi più intensi di realizzazioni aziendali della storia dei metalmeccanici. A Lecco proseguì nel 1969 fin quasi a saldarsi con il rinnovo del contratto nazionale: si fecero 240.000 ore di scioperi aziendali, che portarono a 62 accordi per circa 15.000 lavoratori. Contrattavamo tutto: superminimi, premi di produttività e di produzione, istituzione della mensa, indennità per lavori nocivi e per i turnisti, passaggi di categoria, diritti sindacali, cottimi, organizzazione del lavoro a catena, riduzioni dell'orario di lavoro per i turnisti, copertura della carenza per i primi tre giorni di malattia allora non retribuiti, scatti di anzianità, passaggio degli equiparati tra gli impiegati, organici, indennità di mensa e di trasferta, ambiente di lavoro, indennità per i giovani. Nascono i delegati e i Consigli di fabbrica e, qua e là, nelle categorie industriali della Cisl, si afferma una interpretazione di classe del conflitto industriale. Si professa una cultura basata su valori diversi da quelli capitalistici, per sentirci altro dal padrone, dai suoi miti e dalle sue leggi: ma nella Fim non si diventa marxisti. Gli imprenditori ci accusavano di volere la "conflittualità permanente": ma per noi era la fabbrica moderna a produrla, noi ci limitavamo a pretendere soluzioni contrattuali temporaneamente valide e quindi da ricontrattare con il cambiare delle concrete scelte tecnologiche e della situazione finanziaria delle aziende.

Dunque tu sei a Lecco nel cuore dell'autunno caldo...

Sì. La lotta per il nuovo contratto nazionale fu molto dura. Circa un centinaio di ore di sciopero, un'infinità di manifestazioni nazionali e locali. 14.000 sindacalisti denunciati alla magistratura, tanto che alla fine fu rivendicata e ottenuta una amnistia. Gli imprenditori cercarono di dividere e indebolire i lavoratori proponendo sostanziosi "contratti di acconto", che furono però respinti quasi ovunque. I metalmeccanici al centro dello scontro sociale per il cambiamento dei rapporti di forza nelle aziende e per far contare di più i lavoratori nel paese e nella politica. E alla fine dell'autunno caldo alcuni tratti della società appaiono cambiati: la fabbrica, l'azienda non è più separata dalla società; si realizza un collegamento tra le lotte aziendali, contrattuali e per le riforme; cambia il sindacato con i delegati e i consigli di fabbrica al posto delle Commissioni interne. A Lecco la retribuzione oraria di un operaio metalmeccanico di seconda categoria passa da lire 305 nel '64 a lire 513 nel 1970, con un aumento di quasi il 70%. E infine siamo cambiati noi, la nostra vita, molti nostri modi di pensare.

Lecco, città operaia, e la sua provincia, fu pienamente partecipe di tale impetuoso processo. Durante lo sciopero alla Star Black & Decker, azienda di elettrodomestici con 700 dipendenti, la direzione inglese non voleva accettare le nuove regole del gioco. Mise in busta paga 10.000 lire e un foglietto da restituire firmato per trasformarle in una indennità mensile fissa per "mancato rinnovo contrattuale". Non erano poche 10.000 lire in quei tempi e dopo decine di ore di sciopero, ma rispondemmo con una assemblea all'aperto che si concluse con un orgoglioso e generalizzato rifiuto. Il conflitto andò avanti per un po' di tempo, negammo anche la concessione di una tregua di una settimana negli scioperi e ci furono momenti nei quali la lotta rischiò di degenerare. Durante una manifestazione davanti all'azienda, un agente delle forze dell'ordine tirò fuori la pistola e la puntò contro i manifestanti. La Fiom volle denunciare il fatto con un manifesto affisso in città. Noi della Fim non eravamo molto d'accordo. A me hanno sempre impressionato gli uomini in divisa, e poi mi sembrava che l'agente avesse fatto quel gesto più perché spaventato che non per spaventare. Comunque, benché fossi io a gestire la vertenza, fu denunciato all'autorità giudiziaria il precedente segretario della Fim e il segretario della Fiom per diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico, resistenza a pubblico ufficiale, calunnia... Roba forte per Lecco, città tranquilla, che respirava con i ritmi del lavoro operaio e del sindacato. Qualche mese dopo si fece il processo. I nostri avvocati chiesero l'applicazione dell'amnistia, nel frattempo diventata legge. La corte si ritirò per decidere, poi rientrò in aula dichiarando di riservarsi una decisione di merito successivamente, ma intanto si doveva procedere con il processo. Quando dal dibattito apparve chiaro che l'accusa non aveva argomenti per sostenere la denuncia e che noi eravamo innocenti, il tribunale dichiarò l'improcedibilità per sopravvenuta amnistia. La vertenza si concluse con un buon accordo: buoni miglioramenti salariali, un beneficio annuo complessivo di circa 90 ore di retribuzione per i giovani allora sotto retribuiti, esame aziendale per qualifiche e lavori nocivi, mezz'ora retribuita ai turnisti, diritti sindacali. I lavoratori - in gran parte donne, molte combattive, persone splendide sia sul lato umano che sindacale - tornarono al lavoro pacificate, almeno momentaneamente.

Il sabato mattina ci si trovava nella sede sindacale per fare il punto sull'andamento degli scioperi per il rinnovo del contratto nazionale. Durante una di queste riunioni ci giunse la notizia che in una fabbrica della Brianza, che per altro mai aveva partecipato agli scioperi, alcuni operai stavano addirittura lavorando, di sabato. Era ora di cercare di convincere quei lavoratori a cambiare atteggiamento. Come al solito, con un gruppo di attivisti forniti di Fiat 500 e relativo altoparlante giungemmo davanti alla fabbrica. Nello stesso momento fummo raggiunti da un nostro attivista che ci informò che Angelo Airoidi, un bravo sindacalista mite ed educato, era stato picchiato e mandato all'ospedale. Stavamo girando la macchina per andare a controllare misfatto, quando ci trovammo circondati dai lavoratori di quella fabbrica che, incitati dal loro padrone, incominciarono a picconare il parabrezza della Fiat 500 e l'altoparlante. Non volevamo lo scontro fisico e facemmo la cosa più saggia, ci ritirammo. Però era troppo, per il sindacato e per la Fiat 500. Il pomeriggio nuova riunione nella sede sindacale, proclamazione di uno sciopero per il lunedì mattina con inizio alle ore 8 così da avere il tempo di informare i lavoratori dell'accaduto e successiva manifestazione davanti l'azienda in oggetto. Ci ritrovammo con migliaia di lavoratori che accerchiavano l'azienda. Sorpresi e preoccupati parlammo con il comandante dei carabinieri che guardavano inquieti quella folla inattesa: "Ci pensiamo noi, con i nostri ...". Guardandomi tra il compassionevole e l'autoritario ci rispose: "Guardi, non si preoccupi lei, l'ordine pubblico è compito nostro!". Poi però, per sbloccare la situazione, mandammo in gran segreto un gruppo di nostri attivisti a prelevare i "crumiri" e metterli in salvo.

Oppure: avevano arrestato un sindacalista portandolo in carcere. Organizzammo subito una manifestazione davanti al carcere, un presidio di qualche migliaio di operai poi uno scambio di messaggi con i "carcerieri", finché a sera il sindacalista venne rilasciato. Racconto questi fatti per dire come, anche città come Lecco, nella quale il massimo del ribellismo sociale era sempre stato espresso dal sindacato, fossero investite in pieno dal vento del cambiamento sociale.

L'autunno caldo ebbe poi come epilogo lo storico contratto della fine del 1969...

Il contratto si concluse con un grande successo. Consistenti aumenti salariali uguali per tutti e riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore, richieste sostenute con forza dalla Fim. Diritto di assemblea in fabbrica. Parità normativa tra operai e impiegati. Il diritto di ingresso e di assemblea in fabbrica, già conquistato in molte aziende durante la lotta contrattuale. Alla Sae, l'azienda più importante della provincia, era toccato a me: i lavoratori mi avevano caricato sulle spalle portandomi simbolicamente in giro per i reparti. Tutti erano contenti. Penso che in quella occasione si manifestò il legame emotivo e politico più forte tra sindacato e lavoratori. Uno di quei momenti che ti restano dentro e ti danno forza per le stagioni più complicate.

L'impegno della Fim non si limitava allo "specifico" sindacale, ma spaziava oltre, con particolare attenzione al diritto allo studio e alla formazione.

Certo, non solo fabbrica. Scuola e diritto allo studio: mezza giornata di un congresso, lettura di una sintesi di “Lettera ad una professoressa” di Don Milani, sintesi che poi distribuivamo ai lavoratori. Non era una digressione: la scuola che continuava a discriminare tra il figlio del dottore e quello dell’operaio, coinvolgeva, motivava, dava carica ideale. Di lì a qualche anno quella tematica avrebbe avuto un seguito concreto con la conquista delle 150 ore.

Nel marzo ’69 la Fim di Lecco aveva pubblicato il proprio bilancio preventivo, Ecco: entrate complessive lire 30.240.000 (meno di 16.000 euro). Restituite per costo tessera a Confederazione, Federazione nazionale e Unione provinciale lire 11.200.000. Previste per la vita della Fim di Lecco (retribuzioni di sei operatori, spese di organizzazione, per la formazione, la cancelleria e postali) lire 19.040.000. Ricalcolatele pure in Euro, erano sempre poche. Ma riuscimmo a farci entrare i finanziamenti per la formazione sindacale.

La Fim nazionale, sotto la spinta di Nino Pagani, aveva già avviato la sperimentazione di Renesso, trasformando una vecchia colonia fascista sull’Appennino ligure, con grandi camerate, in un centro estivo di formazione della Fim. E noi nell’aprile 1970 avviammo a Chiuro, in Valsassina, Villagiovane, il Centro permanente di formazione sindacale della Fim di Lecco. Aveva trenta posti letto e una enorme scritta nel corridoio che portava al saloncino delle riunioni: “Vietato calpestare le idee”. Allora, oltre quaranta anni orsono, la scritta era originale. Quando la Fim si fece Fim, quella sede diventò un laboratorio per l’unità sindacale. Ma gli attivisti continuarono a distinguersi: quelli della Fim sapevano giocare a ping pong, quelli della Fiom no. Tranne qualche infiltrato, anche lui proveniente dall’oratorio.

In tutto questo fervore di impegno, come si svolgeva la tua vita personale e familiare?

Io avevo ormai tre figli, con l’ultimo nato a Lecco, Paolo: neanche quella volta c’ero. Regina non aveva ancora ripreso il lavoro. Per arrivare alla fine del mese dovevamo limitarci agli acquisti essenziali, per la biancheria e per vestirci avevamo scovato un negozietto dell’alto bergamasco dove una anziana signora lasciava fare tutto alle sue clienti (non ricordo di averci visto mai dentro un uomo) che frugavano tra le merci e poi contrattavano tutto al ribasso. Ma non ricordo di averla mai sentita lamentarsi. La casa era ormai frequentata da nuovi amici, Giovanni, Enrico, Antonio, Marco, e Regina finalmente non considerava più queste presenze una violazione della nostra vita privata, anche perché lei partecipava alla vita della Fim di Lecco.

All’invenzione di Villagiovane, ad esempio. Era da qualche mese che cercavamo dei locali adatti. Poi un giorno ci segnalano una baita di montagna e a fine settimana ci recammo a vederla, in Valtellina. C’era solo un piccolo inconveniente: la parte finale della strada non era praticabile perché la notte precedente era caduta oltre mezzo metro di neve. Coraggiosamente ci avviammo lungo il pendio, io tenevo Regina per un braccio. Ad un certo punto si fermò, non voleva più proseguire. Persi la pazienza e la mollai lì, in mezzo alla neve. Dopo poco mi voltai ma Giovanni la stava già trascinando su per un braccio...

Un’altra sera i nostri attivisti ci invitarono ad una cena in Valsassina.

Nonostante nevicasse, anche quella volta, ci caricammo i figli e andammo. Al

ritorno dalla montagna, nevicava ancora e c'era ghiaccio: "Guardate papà che sa andare anche con il motore spento!". Ovviamente lo sterzo si bloccò e solo un improvviso e temporaneo rinsavimento mi consentì di non precipitare per la vallata... Rientrai a casa in qualche modo e la mattina mi alzai per andare a vedere in garage i danni fatti alla macchina. Non c'era e io mi disperavo. Solo dopo un po', impietosita, Regina mi spiegò l'arcano: guarda fuori... Ovviamente la cosa fu raccontata e ripetuta più volte dai miei amici attivisti, con gran perdita del mio prestigio come guidatore e, soprattutto, come bevitore...

È un'epoca quella di grandi mobilitazioni per le riforme sociali - come le pensioni, la scuola, la sanità - e di una forte sensibilità internazionalista...

Ci fu, in quei tempi, il sofferto accordo per le pensioni, che vide buona parte delle Fim, compresa quella di Lecco, rompere la disciplina d'organizzazione e scioperare con la Cgil. Quando si cominciò a parlare di Statuto dei lavoratori ne criticavamo alcuni aspetti che ci sembravano limitarsi a recepire accordi aziendali, ma l'eliminazione delle perquisizioni all'uscita dal lavoro, la possibilità di diffusione della stampa sindacale fin ad allora vietata, ecc. rappresentavano un vero cambio di stagione.

Non dimenticavamo insomma l'esistenza di due Italie. Non solo Nord e Sud con il problema antico dello sviluppo e della disoccupazione, ma anche l'Italia che faceva premiare la lira con l'Oscar, l'Italia dei consumi privilegiati, una delle maggiori potenze industriali del mondo, e l'Italia della scuola classista che azzerava i figli degli operai: una lotta per la scuola vale più di una lotta per il salario, perché è in quella discriminazione l'origine della subordinazione anche salariale... C'era la lotta per la riforma sanitaria, che allora aveva un contenuto preciso: superare il sistema mutualistico, della assicurazione, la vecchia Inam insomma, per realizzare un servizio sanitario nazionale finanziato direttamente dallo Stato.

C'era il Vietnam, la nostra scuola di internazionalismo: "Là c'è un popolo che lotta per la propria liberazione..."; schierati, come al solito senza alcun dubbio, mostravamo diapositive e documentazione e testimonianze. Non dimenticavamo, come ci ricordava Paolo VI, che "... i conflitti sociali si sono dilatati fino a raggiungere le dimensioni del mondo...". E dunque, per quanto a noi possibile, lotta contro il colonialismo e l'imperialismo, senza sconti per le strutture ideologiche che, fatte dall'uomo per la sua promozione, si voltavano contro di lui e lo soffocavano. Senza sconti per il comunismo, insomma. E poi contro il sottosviluppo e le sue conseguenze, il razzismo, la guerra: tre aspetti dello stesso problema, quello di sempre, del ricco che opprime il povero. Cose dette nel congresso del marzo 1969: il segretario della Fiom, comunista, contento fino a poco prima per la scelta di classe della Fim, scuoteva la testa rassegnato... Nella Fim, ma anche in buona parte della Cisl, si viveva un clima di grande apertura, ma no, non avevamo ceduto ai comunisti. Avevamo interpretato il respiro della Chiesa, che con Papa Giovanni ci aveva spalancato le porte della carità.

Come erano e come si svilupparono i rapporti con le aziende?

Lecco era un ambiente sindacalizzato, ma c'erano ancora aziende che resistevano. Lo avevamo denunciato, con un linguaggio che non andava troppo per il sottile. Sì sì, no no: allora ci credevamo davvero. Parafrasando Silone dicevamo: "A Lecco ci sono aziende nelle quali regna incontrastata la legge del padrone: in esse paternalismo e arbitrio, super sfruttamento e prepotenza sono i normali strumenti di direzione imprenditoriale ... in esse le rappresentanze dei lavoratori non trovano posto... In esse prima viene il principe, poi la corte del principe, poi la guardia del principe, poi i servi del principe , poi niente, poi niente, poi niente... poi i cafoni. In queste aziende noi siamo considerati i cafoni. Dimostreremo che non è così...".

Ma capitava ancora di prenderle. Alla bulloneria Nava, un'azienda di oltre 150 dipendenti, quasi tutti iscritti alla Fim, la commissione interna (non c'erano ancora i Consigli di fabbrica) aveva avanzato una serie di richieste, prudenti ma importanti per i lavoratori: aumenti retributivi, passaggi di qualifica, sistemazione dei servizi igienici. Il sciur Nava ci incontrò, prese in mano le nostre richieste e ci disse no no e poi no, a questo ci penso io, ecc... E sui servizi igienici, in dialetto, lo scherno e l'umiliazione: "per mi i me' uperari poden netass e cu' cun i strasc...", i miei operai si possono pulire il culo con gli stracci! Quella risposta completava i miei studi sui rapporti di potere: primo non andare mai più ad una trattativa senza misurare bene i rapporti di potere (alla Nava non si scioperava), secondo mai più da soli, doveva esserci anche la Fiom e, dove presente, la Uilm, dovevamo cioè presentarci unitariamente. Lo tenemmo ben presente nelle vertenze che seguirono, con una stagione di contrattazioni molto spinte e diffuse. Alla fine di questo periodo la Fim aveva superato il numero di iscritti della Fiom. Poi venne il tesseramento unitario che rovinò tutto...

Una lezione, quella del sciur Nava, che vi tornò utile...

Certo. Riuscimmo a varcare tutte le soglie, anche la sua. Consolidammo la nostra presenza nelle aziende "storiche" della provincia, la Sae e la Badoni (grande carpenteria metallica), il Caleotto-Arlenico (siderurgia), la Fiocchi (armi e bottoni), la Candy (elettrodomestici), la Carniti (motori marini), la Redaelli, e cambiammo la qualità della nostra presenza in aziende come il Tubettificio Ligure, dove a un padrone troppo illuminato piaceva sostituirsi al sindacato: contrattava tutto e spesso si presentava alle nostre assemblee per cercare di convincere i lavoratori che le sue proposte erano migliori delle nostre. E magari qualche volta era pure vero...

Anche l'unità con le altre organizzazioni sindacali, con la Fiom in particolare, fu decisiva. Al di là dei singoli episodi, quale era il clima fra di voi?

Era un clima di affettuosa feroce unitaria competizione, specie nelle aziende dove esistevano ancora margini di proselitismo... Noi in genere non davamo mai calci per primi, le nostre radici ce lo inibivano, però quando serviva tornavamo al Vecchio Testamento: restituire tutto senza complessi d'inferiorità. Ma non mettemmo mai in discussione le pratiche unitarie. D'altra parte volevamo più autonomia, unità, potere, democrazia. Rivendicavamo, per il sindacato, un ruolo politico ma autonomo, che poggiasse sulla coscienza

politica del sindacato, svincolato dai partiti. Insomma autonomia, non apoliticità. E - ne eravamo convinti - noi della Fim eravamo il sindacato, quello vero, quello autonomo. Non mancavano estremisti nella Fiom e anche da noi, ma la presenza sul territorio dei gruppi extraparlamentari era irrilevante.

Avviammo anche, contestualmente, anticipando i tempi, un percorso di unificazione organizzativa. Nascono i Consigli di fabbrica: ove presenti, senza traumi, i vecchi componenti delle Commissioni interne portano la loro esperienza e si ricollocano nelle nuove strutture. Gli altri nascono dall'aria che si respira a Lecco. Giornalino unitario intestato al Sum, Sindacato unitario dei metalmeccanici, sigla da noi inventata non essendo ancora nata la Fim. Operatori unici nelle zone, non più quindi con doppia presenza Fim-Fiom per razionalizzare la distribuzione delle nostre forze. Distribuzione di tessere del Sum insieme a quelle tradizionali. Per noi procedeva bene, con quasi 6.000 iscritti avevamo superato, sia pure di poco, la Fiom. Con gli unitari arrivammo agli 8.000 iscritti, ma ormai erano tutti mescolati.

Ma la spinta unitaria, le posizioni sul Vietnam, non hanno creato alla Fim problemi con la Confederazione, con la Cisl?

Non a Lecco. La Cisl guidata da Paolo Nardini, ex segretario della Fim, era piuttosto aperta, anche sulle questioni internazionali; le altre categorie ci guardavano meravigliate, un po' tenendoci a distanza e un po' con invidia, comunque eravamo un punto di riferimento. Intendiamoci: molte di queste categorie avevano una loro specificità, spesso potevano vantare una tradizione sindacale, una contrattazione aziendale evoluta, molto attenta alle tecnologie, agli orari di lavoro e alla peculiarità dell'organizzazione del lavoro nelle diverse aziende, penso soprattutto ai tessili e ai chimici. Noi eravamo ancora in una fase "garibaldina", di assalto, e la cosa strana, a pensarci oggi, era che le categorie tutto sommato più avanzate dei metalmeccanici subivano il nostro fascino e la nostra iniziativa. Ovviamente non riconoscemmo mai che, su talune politiche, loro erano più avanti di noi. D'altra parte solo una grande semplificazione della realtà avrebbe potuto consentire le generosità e le audacie nelle quali ci spingemmo. Però in quel di Lecco accadevano anche cose "non di sinistra", si direbbe oggi. Eccone una: i Direttivi provinciali Fim-Fiom decidono che dal primo maggio 1969 l'assistenza gratuita per le vertenze individuali sindacali e legali siano riservate ai lavoratori iscritti da almeno sei mesi al sindacato.

Quando sei arrivato a Lecco, sopravvivevano ancora tracce dei vecchi conflitti tra Cisl e Cgil, in particolare con i comunisti, qualche residuo di "guerra fredda"?

Sicuramente sì, ma in modo piuttosto attenuato. Quando sono arrivato io, l'unità d'azione era già molto sviluppata. Il fatto è che ci si muoveva su un terreno tutto sindacale, non partitico e assai poco ricettivo nei confronti delle loro ideologie. I motivi di conflitto potevano sorgere durante la gestione delle trattative, ma non durante o per le manifestazioni, sapevamo che quelli erano momenti da gestire insieme. E tuttavia la competizione c'è stata, eccome, perché la Fiom ha sentito messa in discussione la sua egemonia.

Un discreto ruolo lo hanno avuto le Acli, all'epoca anch'esse in trasformazione in senso profondamente progressista. Non pochi dei nostri attivisti provenivano da quel mondo, mentre non ne ricordo provenienti dall'Azione cattolica o da Gioventù studentesca (che di lì a poco si sarebbe chiamata Comunione e liberazione). Ma quello che ci ha consentito di tenere vivo il radicamento cristiano è stata soprattutto la cultura cristiana progressista di quel periodo, proposta da Papa Giovanni XXIII, dal Concilio Vaticano Secondo, da intellettuali come Don Giulio Girardi, da fatti e personaggi che si aggiungevano ai nostri miti, Don Milani, Don Mazzolari, Mounier e il suo personalismo, e ci rendevano inespugnabili. Da preti come Padre Turollo dal quale la domenica, quando non c'erano convegni o congressi, tutti, io Regina e tre figli di tre cinque e sette anni, a Sotto il Monte, Bergamo, andavamo ad ascoltare la santa messa, a goderci la sua voce baritonale e le sue omelie infinite. In genere cominciavano: "... chi non è in pace con Dio, chi entra in questa casa del Signore in stato di peccato, chi non si comunicherà, cosa ci viene a fare? La santa messa non è uno spettacolo..." Io mi facevo piccolo piccolo, poi pensavo che Regina, più fedele di me, mi avrebbe salvato, e questo pensiero alleggeriva la mia tensione.

Quelli tra i nostri militanti di tradizione cattolica che si trovavano in difficoltà rispetto al cattolicesimo tradizionale, trovavano in questi testimoni della fede non solo un motivo di conforto, ma anche di forte identità culturale, senza complessi di inferiorità verso altre culture politiche di sinistra, come quella di origine marxista. Queste, per dirla tutta, non erano popolari tra noi: ma sono sempre stato convinto che anche tra i compagni comunisti fossero assai rari coloro che avevano letto anche solo il primo capitolo del *Capitale*. E tra i nostri militanti alcuni sentivano una attrazione verso il Pci, vi hanno aderito e qualcuno vi ha persino fatto carriera, e tuttavia nessuno ha rinnegato le proprie radici cristiane né ha messo in discussione l'appartenenza al proprio sindacato di origine, la Fim e la Cisl...

... forse anche perché questa cultura cristiana progressista era una cultura forte, "competitiva", diremmo oggi, rispetto alle altre.

Sicuramente, ci confrontavamo senza complessi di inferiorità, direi anche consapevoli della forza e della sicurezza che ci dava. Non eravamo affatto dei "paulott", dei bravi e subalterni compagni di strada, insomma degli utili idioti. Quel poco di marxismo che leggevamo, tra l'altro spesso mediato da pensatori cristiani come Don Giulio Girardi, ci poteva dare qualche strumento, qualche suggestione utile, ma offriva troppo poco sul piano dei valori, delle motivazioni profonde, della visione di una società diversa e più a misura d'uomo.

In una intervista che ci ha dato, Franco Bentivogli, parlando del confronto con i comunisti e ricordando persone aperte come Bruno Trentin, ha detto: loro credevano nella giustizia; noi pure credevamo nella giustizia, ma in più anche nella carità. Insomma, in qualcosa di "più" e di "oltre".

È proprio così, eravamo convinti della superiorità della nostra cultura... In tutto ciò non c'era in noi nessun settarismo, eravamo gente "educata", rispettosa delle idee altrui; ma al tempo stesso portavamo una carica fortemente critica

nei confronti dell'ideologia di provenienza partitica, in specie quella comunista. L'idea di società che avevamo in mente proponeva un sistema di valori che si realizzavano concretamente, per quanto parzialmente, nell'azione sindacale e politica quotidiana. Eravamo disponibili al cambiamento, alle molte suggestioni che potevamo assorbire. Alla Cgil che predicava e praticava l'affiancamento ai partiti della sinistra, noi rispondevamo con l'esigenza di un collegamento tra lotta sindacale e lotta politica, di una coscienza politica autonoma della classe operaia e di un ruolo politico autonomo del sindacato, predicavamo una cultura operaia per la lotta di classe, ma il marxismo c'entrava poco.

Per dire: una volta in una "Giornata dell'attivista" realizzata con i chimici e gli alimentaristi (i tessili erano i più gelosi della loro autonomia), in un contesto la cui premessa era che l'atteggiamento del sindacato nei confronti dei gruppi di contestazione non poteva essere di pregiudiziale avversione, avevamo infilato una testimonianza del comitato di base della Siemens, uno dei più radicali, e una rappresentazione del gruppo "Il nuovo canzoniere" con successivo dibattito sulla rappresentazione. I dirigenti comunisti della Cgil erano un po' imbufaliti, ma non si negarono l'intervento di Carniti che concluse la giornata.

Fu vero "pansindacalismo"? La critica, forte ma ingiusta, ci venne buttata addosso dai compagni comunisti della Cgil. Ma l'idea di un pluralismo sociale e politico era troppo radicata in noi perché potesse essere fondata: eravamo semplicemente alla ricerca dello spazio politico proprio del sindacato. Una questione nuova e complicata allora, vecchia e tutt'altro che risolta oggi.

Quanto tempo sei rimasto a Lecco?

Ripensando a quel periodo, vissuto così intensamente, mi pare di esserci rimasto una vita, in realtà poco meno di quattro anni. Poi, chiamato da Carniti, nel gennaio 1971 entrai nella Segreteria nazionale della Fim, che già da tempo si era trasferita a Roma in una bella palazzina stile liberty bastardo di via Romagna. Ricordo un episodio curioso e divertente. Era da un po' che si parlava del mio ingresso in Segreteria nazionale, ma non se ne faceva niente. Mi dava fastidio quel chiacchiericcio e, suscettibile come sono sempre stato, scrissi una lettera a Carniti e alla Segreteria nazionale dichiarandomi non più disponibile per la Segreteria. Dieci giorni dopo venivo eletto e nominato responsabile della organizzazione.

Mi misi a lavorare per la costruzione del sindacato unitario, insieme a Pio Galli della Fiom e Sandro Degni della Uilm. Si trattava di creare tutti i presupposti concreti per una organizzazione unica. Facemmo le cose per bene, cominciando dal definire lo Statuto. Poi passammo alla ricerca di una sede. E poi bilancio unitario, operatori unici, stampa unitaria con la nascita del mensile "I Consigli", organismi unitari (Segreteria, Direttivo, Consiglio generale), tesseramento unitario. L'ultima tappa sarebbe stata il congresso di fondazione del sindacato unitario, preceduto dai congressi di scioglimento delle singole organizzazioni.

I congressi di scioglimento, nel 1972, li fecero solo la Fim e la Uilm, non la Fiom...

La Fiom di Trentin, premuta dal Pci, non se la sentì di andare oltre nel processo unitario. La sera precedente l'assemblea unitaria Trentin si invitò a cena da

Carniti, si presentò con due bottiglie di vino. Il colloquio, a quanto ne so, fu drammatico: “La Fiom non è in grado di fare il congresso di scioglimento e dunque l’unità dei metalmeccanici non si può fare. Se volete, per mantenere la parola data, posso venire io ma non ci sarà la mia organizzazione...”. Il tono era affranto ma la sentenza era definitiva. Trentin era stato convocato dalla segreteria del Pci che gli aveva comunicato, senza alcun margine di discussione, che il partito avrebbe ricostruito la Fiom qualora Trentin avesse fatto l’unità con Fim e Uilm. Non credevano che l’unità dei metalmeccanici, alla quale avrebbe fatto seguito l’unità di altre categorie di lavoratori e di strutture territoriali, potesse trainare gradualmente l’unità dell’intero movimento sindacale. Trentin, comunista di provenienza “azionista” e perciò in qualche misura eclettico, si rifiutò di aprire un contenzioso che s’annunciava assai pesante e pensò di non essere in grado di sfidare il partito. Il Pci, pur sapendo che era impraticabile per il rifiuto di due confederazioni su tre, dichiarava di volere l’unità tra Cgil Cisl e Uil. Per il Pci la Cisl era il “sindacato democristiano” e tale doveva restare se non altro perché avrebbe dovuto facilitare in sede politica il “compromesso storico”. La Cgil non si pronunciò, come se la questione non coinvolgesse anche la sua responsabilità. Si compiva così una scelta che distruggeva e seppelliva l’unità sindacale, di categoria ma anche confederale. Una scelta che chiudeva la stagione dell’unità competitiva e apriva quella della competizione senza unità. Una scelta sbagliata, destinata ad essere pagata nel corso degli anni seguenti dal sindacato con il ridimensionamento del suo peso sulla politica, ma pagata anche con il peggioramento della qualità della politica e con l’immobilismo sociale che ne sarebbe conseguito. Noi avevamo ragione. Oggi si vede con chiarezza che in tutto il mondo il sindacato ha un peso solo dove è unito, in azienda o a livello nazionale. Ma quella scelta fu silenziata: né allora, né successivamente si levò dal Pci, dalla sinistra politica o dalla Cgil una voce critica autorevole, che costringesse almeno a ragionare sui rischi e sulle conseguenze di quella scelta. No, di autocritica non ce ne fu mai, né allora né negli anni che seguirono. D’altra parte i compagni comunisti sono sempre stati refrattari all’autocritica, a meno che non servisse per la loro causa. Preferivano piuttosto sentirsi in colpa, ma non lo dicevano a nessuno. E forse anche oggi...

A quel punto si poneva il problema del cosa fare. La scelta fu di adottare la soluzione federativa. Le confederazioni inventarono il “Patto federativo”, i metalmeccanici la Fim, Federazione dei lavoratori metalmeccanici. Carniti e Benvenuto fecero la scelta più ragionevole, del resto l’unica possibile avendo come alternativa la disintegrazione di ogni rapporto unitario. Quella scelta fu sancita dalla assemblea unitaria dei delegati a Genova, ai primi di ottobre del 1972. Alcuni, pochi, votarono contro il rinvio del congresso unitario, tra questi Tonino Lettieri, Pippo Morelli, il sottoscritto e Giuliano Cazzola segretario della Fiom dell’Emilia, socialista. Ci rifiutammo di prendere atto della realtà. Preferimmo la testimonianza. Il fatto è che i più presentavano la costituzione della Fim come un passo avanti sulla via dell’unità. Tutti accreditavano questa interpretazione, per opportunità gli sconfitti – non essendoci altro da fare – per opportunismo gli altri. Comunque fosse, la “doppiezza comunista” aveva vinto. La Fim fu considerata a lungo il motore del cambiamento sociale, specie dalla sinistra e dalle sue ali estreme, dagli studenti, dagli insegnanti, dai magistrati. Un punto di riferimento avanzato, di rinnovamento sociale e politico anche al di

fuori del sindacato, e per qualche tempo lo fu. Per me era invece un patto di unità d'azione abbellito da una sigla unitaria, che nascondeva a fatica il graduale ma effettivo ritorno a casa delle singole organizzazioni. Appariva chiaro che quella soluzione nasceva tra la diffidenza delle confederazioni e prima o poi sarebbe stata esposta alle tensioni dei tempi. Ma il processo unitario non era stato l'invenzione di una cerchia ristretta di dirigenti, era stato vissuto nella realtà delle fabbriche da centinaia di migliaia di lavoratori, che avevano già sperimentato l'unità d'azione e alla futura organizzazione unitaria avevano creduto.

Così nella primavera del 1973 diedi le dimissioni dalla Segreteria nazionale. Fu solo per orgoglio? Può darsi, ma ero entrato per contribuire a portare a compimento il progetto del sindacato unitario e quel disegno era fallito. Risolsi di tornare a far lavoro sindacale in provincia. Sandro Antoniazzi, a Milano, allora segretario della Fim, sarebbe stato eletto Segretario della Cisl provinciale e mi propose di sostituirlo. Avere dubbi ad accettare l'incarico che era stato di Carniti? Assumere la direzione della più importante struttura della Fim? Non ci pensai due volte. Così tornai di nuovo a Milano: per fortuna ero stato previdente, avevo lasciato la mia famiglia a Garlate, in quel di Lecco. E quella volta a Regina andò quasi bene: il viaggio fu solo da Garlate a Lomagna, in Brianza, dove ci trasferimmo con i tre figli e nonno Giovanni. Regina continuava a restare a casa e a curare la crescita dei tre figli.

Così entrasti nella segreteria della Fim di Milano...

Sì, entrai in Segreteria e poi divenni segretario generale. O meglio, "coordinatore della segreteria". Tornavo così, con più esperienze alle spalle, nella città industriale più importante del paese, in un contesto sociale ricco di aspettative e di tensioni, con una borghesia allora attiva e partecipante della vita pubblica che pretendeva interlocutori qualificati. Il mio provincialismo, che aveva resistito alla Federazione nazionale, era finalmente costretto a misurarsi con il mondo di chi sa, o pensa di sapere tutto. Per mia fortuna mi ritrovai in Segreteria con persone splendide e di grande autorevolezza: Lorenzo Cantù, figura importante del mondo cattolico e punto d'incontro della Fim di Milano e lombarda; Fausto Gavazzeni, sedicente anarchico, che aveva sostenuto Carniti fin dai primi giorni del suo arrivo a Milano; e poi Bruno Manghi, ispiratore nella Fim prima e nella Cisl dopo di tutte le politiche innovative e di cambiamento; Mario Stoppini, solido organizzatore e contrattualista; e ancora Roberto Maiocchi, lucido e razionale nel ragionare quanto amico fidato nella vita. Perché insieme al lavoro sindacale sperimentavamo ancora una volta l'amicizia: ricordo bene le vacanze in un campeggio della Jugoslavia con un bel gruppo di operatori e le loro famiglie, molto divertiti nel vedere il loro capo che tentava disperatamente di stare a galla attaccato a una ciambella perché solo allora stava imparando a nuotare; e quelle in Sardegna con Lorenzo e poi con Roberto e Vittoria, e in montagna con molti altri, a Parigi con Mario e Virginia. In queste occasioni di svago Regina, che d'altronde era nata in quell'ambiente e nel frattempo aveva ripreso a lavorare alla Cisl di Milano, era sempre presente e con essa Barbara Luca Paolo e nonno Giovanni.

Furono giorni mirabili, vissuti in un contesto sociale che definire inquieto è poco. Per quel che ci riguarda, animati come eravamo da spirito egualitario e antigerearchico, tentammo di innovare i criteri di governo dell'organizzazione,

nel frattempo cresciuta oltre i 50.000 iscritti. Sostituimmo la funzione di segretario generale con quella di coordinatore della segreteria, con una gestione collegiale e meno formale possibile. Teorizzammo la rotazione degli incarichi, anche se nella pratica non riuscimmo ad arrivare a tanto, e la parità tra lo stipendio dei sindacalisti e quello degli operai. Con la Fiom e la Uilm ci dedicammo a costruire la Fim: sede unitaria alla Umanitaria, sedi unitarie di zona, avvio della pratica dell'operatore unico, organismi unitari. Impegno diffuso per l'utilizzo delle 150 ore, finalmente conquistate nel contratto nazionale. Rapporti con gli studenti e con il movimento studentesco, con i gruppi extraparlamentari che avevano avuto un notevole sviluppo e avevano deciso di entrare nei sindacati, in tutti i sindacati, con una attenzione particolare per la Fim che sembrava l'organizzazione che consentiva più spazi alla loro predicazione.

Come agì la Fim nei confronti di questi movimenti che cominciavano a marcare una presenza visibile nel sindacato, specie tra i metalmeccanici?

A Milano la conflittualità politica e sociale era altissima. La "Strage di Stato", quella alla Banca dell'Agricoltura di Piazza Fontana, con i suoi misteri, era appena alle nostre spalle, e il sangue versato continuava ad avvelenare tutto. Gli scontri tra i movimenti e la polizia erano frequentissimi e violenti. La Fim, amata e contestata, era coinvolta da quel clima. Stava cominciando una forte penetrazione dei movimenti dentro il sindacato, anche con elementi estremistici. Affioravano discorsi allarmanti sulla clandestinità e la lotta armata. I confini tra estremismo politico ed estremismo sindacale non erano sempre chiari, e tra i fautori della lotta armata clandestina non c'erano solo studenti, ma anche operai. La Fim era l'organizzazione più aperta, più disponibile a sperimentare forme nuove di conflitto. Noi non volevamo abbandonare il terreno delle lotte avanzate, ma nemmeno prestarci a essere usati per fini diversi da quelli per i quali la nostra organizzazione viveva. Certe volte la Fim era stata accusata, dentro il sindacato, di offrire troppe sponde non tanto al terrorismo, quanto all'estremismo, di essere troppo ecumenica, poco selettiva, e a riprova veniva portato il fatto che taluni gruppi, come Avanguardia operaia e il Gruppo Gramsci, avevano aderito quasi in massa alla Fim. Ma non fummo accondiscendenti con il Movimento studentesco, con il quale non riuscimmo mai a fare iniziative comuni, sempre precedute da un clima rissoso alimentato dalle sue parole d'ordine estreme. Fatto sta che, insieme a Manghi, Cantù, Gavazzeni e altri dovemmo impegnarci a fondo per preservare l'organizzazione da simili infiltrazioni. Ricordo un colloquio difficile e drammatico con un mio operatore sindacale. Durava da una ventina di minuti. Ad un certo punto gli apparve chiaro tutto: "Rino, ma tu mi stai chiedendo se io faccio parte dei gruppi che si stanno armando?". La voce era sconvolta, era emozionata, mi sembrava lì lì per piangere. Quella volta lasciai perdere e mi vergognai anche un po'. Comunque è un fatto: i casi di persone provenienti dalla Fim e coinvolte in azioni e complicità terroristiche, scoperte come compromesse con la lotta armata, furono del tutto marginali. Noi combattemmo duramente e lealmente, con Fiom e Uilm, lo sciagurato slogan "né con lo Stato, né con le Brigate rosse".

All'epoca l'azione della Fim, oltre che sulla fabbrica, era molto proiettata sul piano sociale...

Sì, in quel periodo - siamo attorno alla metà degli anni '70 - accanto alla dimensione sindacale, si manifestarono e crebbero i contenuti sociali delle lotte, in particolare sulla casa e sui trasporti. Lo strumento di lotta individuato fu "l'autoriduzione": in sostanza ciascuno individualmente, con il gruppo di riferimento, decideva quanto pagare per i servizi in discussione. A dire la verità io non ero convinto di quella forma di lotta. Mi sembrava incredibile che un intero sistema, pubblico e privato, potesse subire senza reagire. Ne sarebbe derivata una disarticolazione della società piuttosto pericolosa; più facile pensare che, prima o poi, ci sarebbe stata una reazione dura. Non sono contrario all'obiezione di coscienza, ma considero questo uno strumento per questioni che chiamano in ballo grandi principi, non da utilizzare per non pagare il biglietto del treno o autoridursi l'affitto. C'è da considerare inoltre che, non avendo ancora realizzati i Consigli di zona, mancavano le strutture adeguate a dirigere quelle lotte, che andavano oltre la dimensione di categoria per assumere quella territoriale. Feci la mia battaglia ma persi, e in quella circostanza mi sentii un po' estraneo rispetto a quel contesto che per la prima volta m'appariva un po' massimalista e confuso. In ogni caso la mobilitazione fu grande e la Fim ne fu il traino più forte. Per la cronaca: i Consigli sindacali di zona furono in seguito costituiti ed ebbero per qualche tempo alterna fortuna, a seconda delle persone che si trovarono a gestirli: ma alla fine si spensero gradualmente, perché nessuna struttura sindacale fu disponibile a delegare loro alcun potere.

Ma pensavate di fare tutto da soli?

No, eravamo ben consapevoli che il sindacato non bastava. A Milano si riuniva quasi regolarmente un gruppo di avvocati, magistrati, economisti, sindacalisti. Non si trattava di rapporti tra organizzazioni di rappresentanza, ma di relazioni personali che impegnavano soprattutto alcuni di noi, i socialisti della Fiom e quelli della Uilm. Cercavamo di analizzare, di capire ciò che stava cambiando, di mettere in discussione politiche e strumenti. Il clima restava di grande turbolenza sociale. Erano i tempi del referendum sul divorzio, nel 1974. Anche in quella battaglia ci infilammo con generosità. La Fim si impegnò anche formalmente come organizzazione per il no, cioè per il mantenimento del divorzio, accanto ai movimenti del dissenso cattolico che erano molto attivi in quel campo, in collegamento con il gruppo che ho ricordato prima. Manifesti, manifestazioni, una grande assemblea alla quale prese parte anche Padre Davide Maria Turollo. Insomma la Fim non si limitava a fare il mestiere tradizionale del sindacato, sia pure moderno e combattivo, ma diventava protagonista delle lotte sociali e civili. E Bruno Manghi ne era il grande tessitore, spesso unitario.

Nel frattempo la lotta sindacale...

Questo nuovo ruolo sociale tornò utile anche al ruolo storico del sindacato, quello della difesa e del miglioramento della condizione dei lavoratori nelle fabbriche. Infatti una stagione intensa di lotte sindacali investì moltissime

aziende. A Milano, alla fine del 1974, si apre la crisi della Innocenti Leyland, l'azienda automobilistica di Lambrate con oltre 4000 occupati, che annuncia la volontà di procedere alla chiusura dello stabilimento. Ne nasce una vertenza complicata che si protrarrà per più di un anno, fino all'accordo del marzo 1976. Quando, verso la fine del 1975, la Leyland annuncia la messa in liquidazione dell'azienda, in una agitata assemblea dei lavoratori si decide l'occupazione della fabbrica. Inizia una grande e lunga lotta, gestita unitariamente, senza sbavature, dai due segretari generali Fiom e Uilm, Antonio Pizzinato e Walter Galbusera, e dal sottoscritto. L'Innocenti non era solo una grande fabbrica, era anche un pezzo importante della storia industriale di Milano. E l'intera città partecipò alla mobilitazione per salvare la fabbrica e il lavoro degli operai, la solidarietà era diffusa in tutti gli ambienti, dai partiti alla Chiesa. Durante l'occupazione la fabbrica era diventata un luogo pubblico, animato da importanti presenze, con gente dello spettacolo come Dario Fo in prima linea; persino l'Arcivescovo di Milano Carlo Colombo vi celebrò la messa: la partecipazione di preti alla vicenda era molto ben accetta e non solo per ragioni strumentali: molti dei nostri delegati erano cattolici progressisti, magari democristiani, ma che sapevano farsi valere e rispettare. Crebbe un gruppo di nuovi attivisti e delegati destinati poi a lasciare il segno nella Fim lombarda.

Per quanto fossimo duri e determinati, riuscimmo a mantenere sempre la vertenza entro i limiti della legalità e i confini di un conflitto sindacale. Solo una volta la situazione rischiò di sfuggirci di mano con una breve occupazione della stazione di Lambrate. Discutemmo con i delegati che l'avevano promossa, con i dirigenti delle ferrovie, con la polizia e tutto rientrò velocemente. Fu un episodio, quello della stazione di Lambrate, del tutto marginale e circoscritto. Durante tutta la vertenza non ci fu un solo momento di tensione con le forze dell'ordine. La situazione era molto controllata. Talvolta la Fiom esagerava un po'. Ricordo che in una delle decine di grandi assemblee che facevamo in fabbrica, sempre con migliaia di persone, si presentò un tale Stocchi, che voleva leggere una sua poesia dedicata agli operai in lotta. Pizzinato, segretario della Fiom, non si fidava, discutemmo a lungo mentre procedevano gli interventi, finché ebbi l'idea di farmi dare il testo della poesia. Lo leggemmo, era innocuo, il poeta lo lesse e tutto finì tra gli applausi: con piacere del poeta e dei lavoratori, che forse per la prima volta si sentirono protagonisti di un'opera d'arte. Un altro poeta venne a celebrare la Messa di Natale durante l'occupazione: Padre Davide Maria Turoldo. Quella volta l'entusiasmo salì al cielo...

Come è finita poi la vertenza?

È finita nel marzo 1976, passando per Donat Cattin e il ministero del Lavoro. Firmammo un accordo in base al quale l'azienda veniva rilevata dall'industriale italo-argentino Alejandro De Tomaso. L'accordo garantiva, per qualche anno, la continuità della produzione con il mantenimento di una consistente quota di occupazione, circa 2600 lavoratori. Per gli altri era prevista la messa in cassa integrazione. Non è che De Tommaso ci entusiasmasse, ci sembrava un po' troppo fantasioso, ma non si manifestò alcuna alternativa più solida.

Nel periodo del tuo mandato, si potevano già cogliere nella Fim milanese le avvisaglie di quella evoluzione in senso radicale che

avrebbe creato un conflitto sempre più aspro con la Fim nazionale fino al commissariamento del 1991?

Nel periodo in cui sono stato a Milano ci sono stati momenti di scontro con Piergiorgio Tiboni, ma tutti interni alla situazione milanese, senza riflessi per allora sulla dimensione nazionale. Comunque Tiboni aveva cominciato a crearsi un certo seguito, pescando oltre la sua riserva sindacale costituita dalla zona Sempione. Di quel periodo devo ricordare due iniziative scaturite dalla Fim di Milano.

La prima fu l'apertura della Libreria popolare, a via Tadino, nei pressi della sede provinciale della Cisl, che affidammo alla cura di Mario Cuminetti, un religioso rimasto tale che aveva abbandonato l'abito talare e scelto una normale vita di coppia. Avevamo l'idea che un sindacato come il nostro non poteva limitarsi semplicemente al proprio "mestiere" in fabbrica, ma doveva esercitare una vera e propria animazione culturale nella società, fornendo strumenti di conoscenza e formazione. C'era rimasta ben in mente la lezione di don Milani: il padrone conosce mille parole, e tu solo cento, per questo è lui il padrone. La seconda iniziativa fu Radio popolare, che nasce proprio dalla Fim. Direttore di Radio popolare era Gad Lerner, un giornalista di "Lotta continua" amico di Bruno Manghi e di Piergiorgio Tiboni. E Piergiorgio mise subito le mani su questi strumenti, intuendone l'importanza, mentre noi eravamo prevalentemente assorbiti dal lavoro sindacale in senso stretto. In tal modo riusciva ad attirare anche gente proveniente dall'area dei movimenti extraparlamentari e comunque a farsi conoscere.

Tuttavia non era qui il collante dell'area attorno a Tiboni. Va ricordato che Piergiorgio aveva operato per anni nella zona Sempione, con l'Alfa Romeo, dove aveva costruito rapporti profondi con i militanti, anche sul piano umano. Quanto all'altra componente del suo seguito, quella di provenienza extraparlamentare, si trattava di un radicalismo nutrito di molte letture, molto "intellettuale". E non è che con questi Tiboni andasse sempre d'accordo; di lui, per quanto sensibile agli aspetti culturali, non si poteva certo dire che fosse un intellettuale. Era pur sempre e innanzitutto un buon sindacalista. E non tutti coloro che provenivano da quest'area hanno seguito Tiboni, molti lo hanno combattuto e anche aspramente.

Noi avevamo cercato di mantenere un equilibrio con i militanti più tradizionali, gli attivisti di fabbrica, molti di matrice cattolica e politicamente democristiani. Ma Milano non era Lecco, laddove i più estremisti eravamo noi. Il tessuto sociale di Milano era molto più complesso, attraversato dalle tensioni sociali e dalle differenze tipiche di una grande metropoli industriale. Era quindi inevitabile che il sindacato, a meno che non avesse eretto delle rigide barriere ideologiche, venisse frequentato anche da soggetti radicali. Nemmeno la Cgil, che pure era meno aperta e qualche ostacolo in più lo frapponeva, era immune da queste presenze.

Se non c'era ancora la frattura che sarebbe avvenuta in seguito, nella Fim non mancavano le tensioni. Quali ne erano le ragioni principali?

Sicuramente ci fu una sorta di escalation del radicalismo. Non c'era iniziativa - fosse l'elezione di un Consiglio di fabbrica, l'organizzazione di una manifestazione, e così via - sulla quale non venisse esercitato un sovraccarico

di istanze radicali. Poi la situazione degenerò quando ce ne andammo io e Bruno Manghi, che facevamo da barriera e riuscivamo in qualche modo a contenere questa onda d'urto.

Una delle ultime cose che feci a Milano fu l'Assemblea organizzativa provinciale, nel novembre 1976. Nella relazione mi sforzai di delineare una cornice unificante le varie anime che abitavano la Fim, indicando i valori che ci tenevano insieme e ci caratterizzavano. Conservo il fascicolo che stampammo per l'occasione, con il testo della mia relazione, della quale mi permetto di citare la parte conclusiva.

“Per concludere, tentiamo qualche definizione di sintesi sulla Fim. Ciò che ci tiene insieme è certamente una scelta di classe, che ci ha profondamente segnato. È una linea politica discussa e unificante. Più in profondità le nostre radici sono soprattutto culturali e sociali, non di partito. Siamo coloro che non hanno in politica risposte definitive, certezze assolute, anche se iscritti a un partito. A chi ci accusa di non essere abbastanza organizzazione, abbiamo risposto che proponiamo, tendiamo a realizzare un'organizzazione diversa. Per questo riteniamo che l'impegno sindacale abbia anche una sua dimensione 'morale'. Contano cioè, nel fare politica, anche i modi, i comportamenti: Machiavelli non ci è mai piaciuto, e riteniamo che la coerenza abbia anche uno spessore politico. Puntiamo al massimo: a sviluppare contemporaneamente coscienza e spontaneità. Tutto è strumento, il fine resta l'uomo e la classe, questo uomo e questa classe che debbono poter vivere degnamente da subito. Per questo ogni giorno portiamo in piazza ragioni e fatti, offese e torti, interessi e ideali: così si esprime il conflitto sociale. Resta un grande problema: come usare, già oggi, la lotta e i risultati della lotta come occasione di crescita personale e collettiva. Talvolta confrontando la scarsità dei risultati con la gravosità dell'impegno richiesto dalla lotta, ci siamo chiesti se ne vale la pena. Quando nessuno sembra chiedere più di partecipare. Quando la scelta non è di schieramento, ma cambia la stessa vita quotidiana e per taluni lacera l'atto di fede che unisce i credenti. Se ne vale la pena quando si può restare soli. La risposta è obbligata, perché questa esperienza rappresenta un pezzo importante della nostra storia personale. Abbiamo scelto noi che essa ci toccasse così profondamente, rifiutando il ruolo di professionisti della politica. Perché anche questo abbiamo capito: dentro la storia della lotta di liberazione delle classi subalterne, ci sono un'infinità di storie, di persone e gruppi, ugualmente preziose e trasformatrici. Dentro ci siamo anche noi e ciascuno di noi ha qualcosa di importante da raccontare, da fare, da cambiare.”

Qualche mese dopo tornavo a Roma, con moglie figli e nonno. Neanche quella volta Regina protestò. In compenso ritrovammo tutti i vecchi amici che resero il suo reinserimento più veloce e accettabile.

Dal 1977 sei di nuovo alla Segreteria nazionale della Fim, a Roma. È un anno maledetto, quel 1977, segnato da un susseguirsi di manifestazioni violente e anche sanguinose soprattutto a Roma (Lama contestato violentemente dagli studenti all'università, l'agente di

polizia Passamonti ucciso in uno scontro a fuoco con gente di Autonomia operaia, la studentessa Giorgiana Masi uccisa in una manifestazione degenerata in disordini...), tant'è vero che dal ministero dell'Interno venne l'ordine, fortemente appoggiato da Pci, di vietare temporaneamente le manifestazioni pubbliche nella capitale. Come vedevate le cose voi della Fim?

In quel periodo il Pci appoggiava dall'esterno un governo monocolore guidato da Andreotti, che si era formato nel 1976: fu chiamato "Governo di solidarietà nazionale", un primo timido passo sulla via del "compromesso storico" che Berlinguer aveva teorizzato dal 1973, impressionato dalla vicenda del Cile. Noi della Fim non vedevamo la cosa con entusiasmo, sentivamo aria di "inciucio", si direbbe oggi; soprattutto, sotto la cappa dell'emergenza da ordine pubblico, la stessa azione sindacale nel rivendicare le riforme sociali era come paralizzata.

Così ci muovemmo noi, i metalmeccanici, con in testa la Fim. Io ero già a Roma, in Segreteria nazionale, con il ruolo di responsabile organizzativo, e proposi, quasi a freddo, una grande manifestazione nazionale a Roma sul tema delle riforme. Certo, ci rendevamo conto che le preoccupazioni, dato il clima di quel periodo, avevano un fondamento; ma noi pensavamo che l'iniziativa del sindacato non poteva essere bloccata dalla paura del terrorismo. In ogni caso, proporre una manifestazione nazionale dei metalmeccanici, con il Pci e le confederazioni che erano contro, era un bell'azzardo, se non una provocazione. "I comunisti non te la faranno mai fare", pronosticava il socialista Ottaviano del Turco, che pure era d'accordo con noi.

E invece la manifestazione si fece, eccome, la più grande - si disse - dal dopoguerra. Pio Galli, segretario generale della Fiom, resistette alle pressioni del Pci; la Cisl permise addirittura che Carniti - allora segretario generale aggiunto - tenesse il comizio in piazza, anche se non in esplicita rappresentanza della federazione unitaria. Così il 2 dicembre 1972, duecentomila operai e impiegati (oggi diremmo almeno un milione!) invadono Roma, riempivano Piazza san Giovanni e le vie adiacenti. Non ci fu nessun incidente, il servizio d'ordine che avevamo messo in piedi aveva funzionato alla perfezione, scoraggiando sul nascere qualsiasi tentativo di infiltrazione o di provocazione. Io guardavo la folla e mio figlio Luca, salito con me sul palco...

Tutto si svolse con ordine e festosità; si disse che con quella manifestazione "i metalmeccanici si erano democraticamente riappropriati della piazza". La manifestazione fu immortalata su "la Repubblica" di domenica 4 dicembre 1977 da una splendida vignetta di Forattini su, non ancora folgorato dalla destra: Enrico Berlinguer in vestaglia che, seduto in poltrona a casa sua sotto un ritratto di Marx e con l'Unità in mano, beve un caffè infastidito dal frastuono della manifestazione che passa sotto la sua finestra.

Ho citato Ottaviano Del Turco. Vorrei approfittare dell'occasione per dire che non credo alle accuse formulate nei suoi confronti. Lo voglio dire oggi, prima che si apra un processo atteso per anni: ho lavorato con lui per anni, è innocente. Tanti auguri Ottaviano.

Nell'anno successivo, il 1978, c'era la scadenza del contratto nazionale. La discussione sulla piattaforma fu dominata dal contrasto tra la Fim, che voleva al centro delle rivendicazioni una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro settimanale, e la Fiom, o meglio la componente comunista della Fiom, che non ci credeva, in questo sospinta dal Pci ferocemente avverso a quell'idea. Non si raggiunse una mediazione e all'assemblea di Bari (vigilia di Natale 1978) furono presentate due diverse richieste in materia di riduzione dell'orario. Vinse la proposta della Fim. Come hai vissuto quella vicenda?

Ovviamente partecipai pienamente allo scontro per la definizione della piattaforma contrattuale, si trattava di una rivendicazione che era nella storia della Fim, fondata al pari delle precedenti richieste sugli aumenti uguali per tutti, sui diritti sindacali o sulla parità normativa operai - impiegati. In questo eravamo come i comunisti, fedeli e settari: l'organizzazione non si molla nei momenti complicati.

Non direi però tutta la verità se non dichiarassi anche una certa insofferenza per atteggiamenti e presunzioni che mi sembravano fuori misura, originati da tempi diversi e che sopravvivevano per pura inerzia culturale se non per vero e proprio opportunismo...

Ormai la tua esperienza tra i metalmeccanici era consumata. E così passasti alla guida dei tessili della Cisl. Tra l'altro, parlando del tuo periodo a Lecco, hai riconosciuto che su certi aspetti loro erano più bravi e avanzati...

Certo, ad esempio sugli orari di lavoro avevano sicuramente avviato una politica sindacale più moderna, di flessibilità e di controllo, spinti anche dalle caratteristiche e dalle grandi differenze tecnologiche esistenti nel settore tessile e dell'abbigliamento. Più in generale direi che uscivo dal mito, del quale mi ero cibato e avevo vissuto, il mito dell'operaio metalmeccanico, del sindacalista della Fim, della grande fabbrica, per fare i conti con una realtà fortemente segnata dalla presenza femminile e composta da medie e piccole aziende.

Iniziava insomma la mia seconda stagione sindacale alla direzione del sindacato dei tessili, dell'abbigliamento e dei calzaturieri, che si sarebbe conclusa anni dopo con la Segreteria confederale.